

Terza pagina



BERLINO
HA VINTO IL FILM TURCO
«LETTERE GIALLE» DI ÇATAK

A vincere l'Orso d'oro a sorpresa è stato *Lettere gialle* by İlker Çatak (foto). Il gran premio della giuria è andato al film *Kurtuluş*, ambientato sempre in Turchia di Emin Alper. Due premi all'interessante *Queen at Sea* di Lance Hammer: quello della giuria e quello ai due interpreti

secondari (Anna Calder-Marshall & Tom Courtenay). L'Orso per la regia va a Grant Gee per il jazzistico *Everybody Digs Bill Evans*, mentre il premio per la migliore interprete è andato a Sandra Hüller per *Rosedi* Markus Schleinzer, il riconoscimento in assoluto più

meritato. A Geneviève Dulude-de Celles il premio per la sceneggiatura per *Nina Roza*. La cronaca della cerimonia finale e dei premi e l'intervista a Sandra Hüller a firma di Cristina Battocletti la trovate sul sito del sole ilssole24ore.com

Molto altalenante, la 76esima edizione della Berlinale, che sotto la direzione di Tricia Tuttle, ha presentato bassure inconsuete per un festival che, sotto Dieter Kosslick (2002-2019), portava nella capitale tedesca da Martin Scorsese a Hayao Miyazaki. Paul Thomas Anderson aveva scelto la rassegna dell'Orso per il suo *Il petroliere* nel 2008. Nel 2009 era sbarcato qui il torbido cult psicoanalitico *Shutter Island* con Leonardo DiCaprio, mentre Wes Anderson aveva aperto il festival nel 2014 con il suo film più amato, *The Grand Budapest Hotel*. Per l'Italia, i fratelli Taviani avevano vinto con lo strepitoso *Cesare deve morire* nel 2012, sul mondo carcerario, così Gianfranco Rosi con *Fuocoammare* nel 2016, sull'immigrazione.

In Europa a spingere il cinema ci sono Cannes e Venezia. Un tempo c'era anche Berlino, che si è concluso ieri con L'Orso d'oro a *Lettere gialle* di İlker Çatak, quando avrebbe dovuto vincere *Rose* di Markus Schleinzer. È utile usare il passato, perché, ormai, da qualche anno, la Berlinale non adempie più alla funzione di sorprendere, scoprire, buttare semi, far inorridire e far pensare, come di solito fanno le rassegne di peso. Il problema non è la mancanza dei nomi di rilievo nel programma (a parte qualche spruzzata di stelle nei cast: l'idolo dei giovani Callum Turner, Elle Fanning, Juliette Binoche, Isabelle Huppert, Pamela Anderson). Tra l'altro, non ha tutti i torti la direttrice a dare spazio alle nuove leve e ai nomi meno conosciuti. Spesso i cartelloni dei festival si riempiono di maestri che portano film minori o esausti, togliendo spazio all'innovazione e alla sperimentazione. Non che Cannes si sottragga a queste logiche, ma lascia che le sezioni collaterali adempiano a questo compito, senza farle diventare discariche.

Ma alla Berlinale, che con quest'anno conta 76 edizioni, il cinema, salvo due o tre eccezioni, non c'è stato. O per lo meno il grande cinema. Questo significa che per guidare un festival importante ci vuole una figura stimata dai registi, che gli affidano volentieri la propria creatura. Le rassegne cinematografiche si cannibalizzano l'una con l'altra e i registi privilegiano spesso quelle con il mercato più attivo, ovvero Cannes, anche se Venezia non ha nulla da invidiare alla Croisette. Il direttore della Mostra del Lido, Alberto Barbera, ha ottimi rapporti con Hollywood e indovina i titoli che approdano poi agli Oscar, riuscendo a convincere le star a far la traversata oceanica per il *tapis rouge*, nonostante la prossimità del festival di Toronto, il cui mercato serve tutto il nord America. In questi ultimi anni Berlino sembra, invece, essere uscito da qualsiasi binario. Qualcuno incolpa il Covid, che lo ha fatto fermare un anno, qualcuno lo strapotere delle piattaforme: chi si oppone a ospitare in rassegna i film prodotti da queste ultime rischia di prendersi le briciole. È vero, ma non sufficiente ad affondare una rassegna. L'attuale Berlinale ha abdicato, per dirne una, alla sua funzione di sentinella dei Balcani e dell'Est Europa, che ha sempre avuto anche per predisposizione geo-

«Queen at the sea». Tom Courtenay è Martin e Juliette Binoche è Amanda nel film di Lance Hammer in gara alla Berlinale



I FESTIVAL LI FANNO I FILM MA MOLTO PIÙ I DIRETTORI

Cinema. Mentre Venezia e Cannes si contendono il mercato, la gloriosa Berlinale, tranne poche eccezioni, si è arenata. Ci vuole la persona giusta, in grado di avere la fiducia dei registi e di gestire le polemiche politiche

di **Cristina Battocletti**

grafica. *Il segreto di Esma* di Jasmila Zbanić vinse nel 2006 quando le polveri della guerra nell'ex Jugoslavia erano ancora nel cielo. Qui Jafar Panahi ha guadagnato l'Orso d'oro con il suo clandestino *Taxi Teheran* nel 2015. La Turchia si è presa tutto questo spazio: *Lettere gialle*, quelle che ti invia il regime quando ti deve mandare a riposo, ha aperto la rassegna e l'ha vinto. La parabola di una coppia di artisti schiacciata dalla censura del regime non ha però la forza del precedente di İlker Çatak, *La sala professori*, sempre sui rapporti di potere. *Kurtuluş* di Emin Alper ha preso il gran premio della giuria: il ritorno di un clan esiliato in un remoto villaggio sulle montagne turche, tra azione e telenovela con fantasmi e predizioni. (Mah!). Le pellicole migliori sono arrivate da terreni che Tuttle sa coltivare. Già audace della programmazione del The London Lesbian and Gay Film Festival, ha avuto un canale privilegiato per opere che hanno uno sguardo sulla tutela dei diritti, come *À voix basse* (rimasto a mani vuote) di Leyla Bouzid sulla repressione dell'omo-

sessualità in Tunisia, ben costruito e recitato. Tuttle ha innervato la programmazione con film che hanno donne protagoniste. Il film inaugurale, fuori concorso, *No good men* è stato speciale per la regista e interprete, Shahrbanoo Sadat, afghana nata a Teheran, che racconta Kabul dal punto di vista femminile nel 2021, prima dell'insediamento dei talebani.

Un solo film era fuori dall'ordinario, *Rose*, di Markus Schleinzer, con Sandra Hüller - che giustamente ha preso il premio come migliore interprete -, su una donna che indossa i pantaloni nella Germania del 1600. Due riconoscimenti - il premio della giuria e ai due interpreti secondari ex aequo - li ha avuto un'altra bella pellicola *Queen at sea* di Lance Hammer

LE RASSEGNE SONO UNA PROVA D'ARTE, MA ANCHE LA VETRINA DI UN'INDUSTRIA CHE HA MERCATO E CREA LAVORO

sull'incapacità di una figlia, Juliette Binoche, di capire la poesia dell'amore da vecchi (per citare un libretto di Vivian Lamarque).

Da americana, la direttrice ha un buon occhio sul rispetto delle minoranze. Uno dei film più applauditi è stato *Wolfarm* di Warwick Thornton, western australiano con rivincita degli aborigeni grazie a un manipolo di cinesi cercatori d'oro. Bizzarro ma pieno di dolcezza. Per il resto, è stato un campo minato di sequestri di persona davanti allo schermo. Solo per nominarne alcuni, il reality all'africana *Dao* di Alan Gomis, l'horror *Night-bern* di Hanna Bergholm con giovane sposa fecondata dalla foresta, *My wife cries* di Angela Schanelec, fassbinderiano/brechtiano (ma per favore).

Si è capito che il "potere di acquisto" di un direttore di un grande festival risiede nell'autorevolezza, nel talento di attrarre, nell'abilità a gestire le polemiche, cosa che la direttrice americana non ha saputo fare. L'anno scorso ci fu un gran bailamme per le dichiarazioni pro palestina di alcuni ospiti alla cerimonia di premiazione,

poco gradite dal governo tedesco, che ha una sensibilità diversa sulla questione per ovvie ragioni storiche.

Così, quando quest'anno Wim Wenders, presidente della giuria, ha chiesto di far parlare il cinema e non la politica Arundathy Roy ha annullato la sua partecipazione. Kaouther ben Hania, regista de *La voce di Hind Rajab*, ha rifiutato il premio Cinema for peace, mentre oltre 90 autori, tra cui Ken Loach, Tilda Swinton e Javier Bardem, hanno firmato una lettera indirizzata all'organizzazione contro il silenzio imposto su Gaza. Due registi, la libanese Marie-Rose Osta e il palestinese Abdallah Alkhatib hanno rifiutato il premio con urla di giubilo e contestazioni dal pubblico, mentre la conduttrice Nusbuch annaspava.

Le rassegne cinematografiche sono una prova d'arte e di politica, vanno maneggiate con cura anche perché, tra lustrini e polemiche, spingono un'industria concreta. E, parlando di casa nostra, oltre alle persone, la certezza sul tax credit può fare la differenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MEPHISTO WALTZ HOW NICE WOULD IT BE?

— Continua da pagina 1

» «Quelli che non hanno mai avuto un incidente mortale, oh yeh. Quelli che vogliono arruolarsi nelle SS, oh yeh. Quelli che dicono: "La mia serva", oh yeh. Quelli che perdono la guerra per un pelo, oh yeh. Quelli che sono soltanto le due di notte, oh yeh. Quelli che la mafia "non ci risulta", oh yeh. Quelli che l'ha detto il telegiornale, oh yeh». Concludendo che: «La televisioni la t'endormenta come un cuin». Mephisto, nella stessa tonalità gli si accorda, reduce da un delirio notturno con Morfeo che gli fa sognare una tiritera analogica. Eccola, intitolata: «Che bello sarebbe se».

«Se la Premier annunciassi di

aver chiuso ogni rapporto con Casa Pound e simil fango, oh yeh. Se Netanyahu la smettesse coi massacri quotidiani di cittadini palestinesi, tali non per scelta. Se Trump annunciassi di ritirarsi come fece Cincinnato (458 a.C.) per curare l'uva. Se la Venezia smettesse di crederci direttore d'orchestra e la Sinistra smettesse di accusarla di fascismo quando sarebbe più semplice dire che non sa neppure tenere correttamente la bacchetta in mano, oh yeh, sostenuta ciecamente dallo straparlare di camerati istituzionali, eroi del lecchino d'oro quotidiano, senza vergogna. Se la Schlein si rendesse conto dell'urgenza di uscire dalla torre eburnea in cui si sono ridotti quei democratici campioni

dell'amichettismo in cui sguazzavano un dì. Se Renzi - che è il più bravo di tutti - smettesse di fare faccette a mo' di Fanfani quando ammiccava all'obiettivo delle telecamere. Se Musk tornasse nella galassia da cui ha l'aria di esser arrivato e smettesse di giocare con le stravalangate di soldi, oh yeh, che fanno ben più danni della nitroglicerina che Alfred Nobel trasformò in Dinamite (1867), oh yeh, dal cui ovvio successo nasce la montagna di denaro del Premio. Se i generali di Putin e di Zelensk'kyj non fossero tutti obesi panzoni. Se invece che comperare a più non posso armi nate per fare le guerre si facesse una sana allocazione delle risorse per dare una mano a sociale, sanità e

cultura, che al confronto costano sottomultipli. Se il "ministro del ponte" tra Scilla e Cariddi, piantato sulla faglia sempre attiva, origine dei terremoti che hanno fatto stragi a Messina e Reggio Calabria, la smettesse di sproloquiare e facesse i Vannacci suoi. Quei 13,5 miliardi (che raddoppierebbero come d'uso non solo in Italia) sarebbe molto meglio devolgerli alle tante esigenze della Sicilia, frana di Niscemi, in primis. E che bellezza se i tanti presidenti di grandi istituzioni, che in età avanzata sostenevano di non voler diventare "presidenti onorari", oggi non facessero a gara nel farsi nominare "presidenti emeriti", dopo che lo fu Papa Ratzinger. Oh, yeh, oh, yeh».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA BEGHINA CHE CANTÒ IL SUPREMO AMORE DIVINO

Misticismo

di **Armando Torno**

Qualche anno prima che Dante nascesse a Firenze, verso la metà del XIII secolo, nel duca del Brabante, tra il Belgio e i Paesi Bassi, la mistica fiamminga Hadewijch compone quarantacinque *Lieder* (*Canti*). Diventeranno la prima rilevante opera poetica della letteratura in lingua olandese. Poesie in cui prende forma una lirica che talvolta diventa oscura, dotata di un fascino difficile da descrivere con parole ordinarie. Di certo, questa donna testimonia una raffinata cultura, alimentata di spiritualità agostiniana e cisterciense; soprattutto in lei si avverte un'intensa e pura esperienza mistica. Si direbbe un'ascesa verso Cristo fino alla completa assimilazione a lui, in esaltazione e slancio nell'amore divino.

Chi era Hadewijch? Di lei sappiamo pochissimo; forse stiamo parlando di una beghina, cioè di una donna che ha vissuto in piccole comunità, in quei complessi chiamati beghinaggi. Lì, tra lo stato religioso e quello laico, non si osservava una vera e propria regola monastica e si pronunciavano soltanto i voti di ubbidienza e castità. E quando il filologo tedesco Franz Joseph Mone rivelò di aver scoperto - correva il 1838 - i manoscritti dei *Lieder*, conservati nella Biblioteca Borgognona (oggi Reale) di Bruxelles, li chiamò "Canti d'amore di una monaca". Non riuscì però a dare un nome all'autore.

Si può discutere se questi *Canti* abbiano subito l'influenza della lirica amorosa cortese, quel che colpisce è la descrizione esplosiva del sentimento supremo: «Quanto è dolce l'amore/che su ogni forza mortale trionfa/ Dure avventure sopporta chi ama». Poi aggiunge nello stesso *Lied II*: «... grande è il tormento/ di non poter abbracciare/ l'invincibile forza/ per godere la morsa dell'amore». Parole che si perdono in una dimensione divina che si tocca. E il percorso non è semplice, per questo Hadewijch scrive: «Il dolore dell'amore m'ha prosciugato».

Ora questi *Canti*, con testo olandese medio a fronte e traduzione italiana, con un dettaglio e ricco commento, sono disponibili nella collana "Il tesoro nascosto" (diretta da Marco Vannini) delle edizioni Le Lettere. La cura è di Veerle Fraeters e Frank Willaert, la traduzione di Franco Paris. La lettura di quest'opera si trasforma in un'odissea intorno e dentro il più alto e sfuggente dei sentimenti. E si apprende che l'amore «ogni giorno si rinnova».

È il lascito di una religiosa che sa ricordare gli itinerari del *De mystica theologia* dello Pseudo-Dionigi: «... abbandona i sensi e le operazioni intellettuali, tutte le cose sensibili e intelligibili, tutte le cose che non sono e quelle che sono; e in piena ignoranza protenditi, per quanto è possibile, verso l'unione con colui che supera ogni essere e conoscenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hadewijch
Canti

Le Lettere, pagg. 458, € 25